

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Nel cuore dell'Emilia l'eccellenza spinge la motor valley

di Aldo Bonomi

Pochi settori fissano un'immagine delle transizioni di lungo periodo del capitalismo italiano più dell'automotive, come emerge anche dal convegno "L'Emilia dei motori" organizzato nelle scorse settimane da Confindustria Emilia. A dispetto delle previsioni sul declino ineluttabile del bene icona del '900, l'industria dell'auto è in ripresa nel mondo e dal 2014 anche in Europa, in attesa dell'auto a guida autonoma che ridisegnerà mobilità e usi sociali delle quattro ruote. Anche se in Italia se ne producono ormai poche (663 mila nel 2015 su poco più di un milione di veicoli), dal 2015 la produzione e l'export sono in crescita anche da noi. I numeri non dicono però dei cambiamenti qualitativi. Nel paese ormai si producono auto a firma italiana di gruppi internazionali. Non più il radicamento dei produttori, ma la qualità delle conoscenze è preconditione dell'insediamento o del rilancio dei siti di produzione. Sempre meno, poi, produciamo compact o piccole berline, sempre più suv, auto di lusso e sportive, dove conoscenza, tecnologia, complessità, dialogo con il cliente hanno una parte decisiva. Sono preistoria i tempi in cui Fiat era leader di "prima motorizzazione" o giocava in proprio la scommessa della world car. Auto, inoltre, è sempre più industria dei componenti. Per campi mobilitati (materiali, ICT, automazione, alimentazione, ecc.) l'automotive coinvolge uno spettro sempre più ampio di specializzazioni organizzate secondo logiche di filiera. Termine, quest'ultimo, che

soprattutto qui evoca la compresenza tra schemi gerarchici e cooperativi: in alto i fornitori globali di sistemi, moduli e componenti specialistici, più sotto i subfornitori di parti a diverso contenuto di standardizzazione e personalizzazione. Trasversalmente, il terziario di ingegneria e progetto che dà contenuti, processi, integrazione al ciclo.

L'Osservatorio delle CCIAA di Torino e Modena stima in quasi 2.000 imprese e 200 mila addetti la componentistica in senso stretto. La concentrazione maggiore è ovviamente in Piemonte (oltre 700 unità e 80 mila addetti), in virtù dei lasciti, virtuosi e problematici, della sua storia. Anche Torino è oltre il passato fordista e persegue una specializzazione nella ricerca, nell'ingegneria e nei beni intermedi. Credo però che per una rappresentazione emblematica della dimensione "intermedia", quella nella quale confluiscono e si ibridano le due vie dello sviluppo italiano, quella del capitalismo metropolitano della produzione di massa e quella della specializzazione flessibile dell'industrializzazione diffusa, oggi ossatura di ciò che resta del capitalismo italiano, occorra guardare soprattutto alla Motor Valley emiliana. Partendo dalla specializzazione distintiva nella velocità il cluster emiliano, nello stabilimento a cielo aperto della via Emilia, mette in mostra nel cuore modenese Ferrari, Maserati, Alfa, Pagani e Cnh, a Parma la Dallara e a Bologna Ducati, Lamborghini, Toro Rosso e VRM. Stabilimenti-atelier per produzioni non delocalizzabili, completati da duecento componentisti, che impiegano

13 mila addetti nell'area vasta, tra cui diverse eccellenze, come Vaccari e Bosi che produce telai su misura per Ferrari, ma anche per i modelli Alfa Romeo concepiti nel polo di sviluppo che FCA ha scelto d'insediare a Modena. O come l'Hpe-Coxa, 225 dipendenti di cui 167 ingegneri, che sviluppa ingegneria e tecnologia per l'auto, per l'aerospazio e la nautica. Qui, partendo dalla nicchia del motor sport, ci si espande a tutto il segmento del lusso, facendo leva sulle abilità realizzative e sull'orientamento a soluzioni innovative intrinseca alla specializzazione storica.

Con l'atterraggio del Suv Lamborghini e del centro sviluppo Alfa, il distretto emiliano può ambire ad affiancare i grandi cluster italiani (Torino) ed europei (Birmingham, Stoccarda), dai quali, per dimensioni, articolazione, "completezza" è ancora lontano. Non è, nuovamente, ai numeri ma alla qualità dei processi che occorre tuttavia guardare. Il mix di impianti finali per prodotti premium, componentisti di livello, piccoli e medi artigiani ad alta specializzazione, disegna i contorni di un cosmo produttivo che può crescere per diversificazione, mantenendo i vantaggi accumulati nella nicchia di partenza. Nel suo essere emblematico di ciò che chiamo capitalismo intermedio, che qui si presenta al più alto livello, il distretto automobilistico ne riflette anche i problemi. Temi di cui discorriamo da decenni, ma che in questo caso oltre ad istruire convegni spingono la ricerca di soluzioni. Tra i principali è il passaggio dalle conoscenze tacite ai saperi formali. I segreti

LE CARATTERISTICHE

Un tessuto fatto da impianti finali per prodotti premium e componentisti di alto livello

dei motori "erano nell'aria" ma oggi le imprese domandano ingegneri. Da qui, su impulso degli imprenditori e sotto la regia regionale, la nascita della Motor Vehicle University of Emilia-Romagna, con la partnership di quattro atenei (Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia) e il sostegno di Fondazione Cassa di Risparmio di Modena. Come ovunque, la filiera è polarizzata tra un nucleo di eccellenze, avviato sulla via dell'alta innovazione e dell'internazionalità, e una base frammentata, di aziende indipendenti in grado di rapportarsi ai capi filiera per produzioni di serie limitata. Questo tessuto costituisce un valore riconosciuto dalle stesse case automobilistiche. È dunque l'innalzamento complessivo delle conoscenze, anche attraverso forme di crescita guidata e scambi collaborativi, la priorità degli anni a venire, se c'è bisogno di «una filiera in grado di supportarci nelle fasi di progettazione, simulazione e non solo alla produzione» per citare Maurizio Reggiani di Lamborghini.

Beni collettivi e crescita organizzata di filiera sono, in fondo, un frattale del programma industriale del paese; quello "intermedio" rimane un capitalismo di territorio, come ricorda Andrea Pontremoli di Dallara quando afferma che «la competitività di una singola azienda si lega a filo doppio con la competitività del territorio». Il salto definitivo, qui, appare alla portata, anche perché le parti in gioco dimostrano nella pratica di saper cooperare, traendo vantaggio anche da una Regione che la regia la fa seriamente.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO A PAG. 8

Fiera, la svolta
su Boni
lascia di stucco
la Regione



Stefano Bonaccini

IL FACILITATORE

Il presidente uscente
si è candidato a far nascere
la nuova holding regionale

PREOCCUPAZIONE BARESE

Dalla Puglia attendono
l'ingresso di via Michelino
nella proprietà dell'expo

I DIPENDENTI

Saluti ironici al reggiano
E al successore dicono:
«Sempre pronti a protestare»



Il presidente della Fiera,
Franco Boni

Il sindaco in solitaria sulla Fiera Stop a Boni, la Regione era all'oscuro

Si complica la partita in vista dell'assemblea dei soci del 29 giugno

di SIMONE ARMINIO

È STATO un rientro con sorpresa per il presidente Bonaccini: fuori per incarichi istituzionali, aveva lasciato Franco Boni riconfermato in Fiera e lo ritrova alla porta. Scalzato, forse, da Gianpiero Calzolari. Con il quale chi conosce entrambi assicura un ottimo rapporto personale e professionale. Ma il punto è che in viale Aldo Moro, come a Palazzo della Mercanzia, pare essere mancata una certa condivisione di scelte con Palazzo d'Accursio. Leggi: il sindaco Merola non avrebbe avvertito gli altri due soci pubblici di aver chiuso un accordo con alcuni dei privati che prevedesse la defenestrazione di Franco Boni e l'incoronamento di Calzolari.

A QUESTO punto, dopo il no a Calzolari della Camera di Commercio pronta martedì a mettere in discussione in Giunta anche la

vendita del Palazzo degli Affari (che se andasse in porto manderebbe in aria il prospetto di conferimento non oneroso a BolognaFiere, quindi parte dei fragili accordi presi finora), e con la Regione irritata per il colpo di mano, la situazione dalle parti di via Michelino in vista dell'assemblea dei soci del 29 giugno non può che complicarsi. Quello di Bonaccini è un secondo veto nei confronti dell'ex presidente di Legacoop? Nessuna indicazione in merito sarebbe arrivata ai soci. Solo stupore, e un ribadire delle priorità: prima del nome, serve un piano che garantisca la competitività della Fiera e getti le basi per la collaborazione con Parma e Rimini. Cioè quella holding per la cui creazione, a questo punto, potrebbero crescere le chances di Franco Boni, autocandidatosi al ruolo di 'facilitatore'. All'addio di Boni guardano intanto in que-

ste ore i dipendenti di BolognaFiere, con cui il presidente è stato protagonista di un lungo scontro dopo la richiesta di mobilità per 123 persone. Sui canali social dei lavoratori, le notizie sul cambio della guardia in Fiera rimbalzano accompagnate da saluti e qualche sberleffo. Dai «Ciaone» allo scambio di cortesie sulla recente frase del presidente («Rifarei tutto»). Ma «anche noi rifaremmo le proteste», chiariscono i dipendenti, che intanto guardano al futuro, e a chiunque verrà, anticipano: «I nostri fischietti ce li abbiamo ancora». E a Bologna, guardano con preoccupazione in queste ore i baresi. BolognaFiere è infatti da due anni il socio privato che dovrebbe subentrare nella gestione di Fiera del Levante: gli assetti societari, almeno da quelle parti, sono stabiliti da tempo. Resta solo da trovare un momento di tranquillità per firmare. Roba da niente.

L'ECONOMIA

Fiera, Merola striglia i privati e la Mercanzia "Basta veti"



NIENTE riapertura dell'aumento dei capitali ai privati, perché la «fiera resta pubblica». E presidente scelto dalle istituzioni anche se di concerto con gli altri soci: «Sarà espressione dei privati. La proposta di Gianpiero Calzolari è importante». Virginio Merola prova a rimettere assieme gli azionisti della Fiera dopo la sua decisione di sostituire Franco Boni.

BETTAZZI A PAGINA VII

Il caso. Il primo cittadino vuole uscire dallo stallo sull'expo "Il quartiere resta pubblico, il presidente scelto dai privati Calzolari guida una multinazionale, è un nome importante" E a Tabellini dice: "Superiamo le contrapposizioni tra i soci"

Fiera, l'ira di Merola "No ai veti incrociati ora riconvoco tutti"

MARCO BETTAZZI

NIENTE riapertura dell'aumento dei capitali ai privati, perché la «fiera resta pubblica», e presidente scelto dalle istituzioni anche se di concerto con gli altri soci: «Sarà espressione dei privati. I nomi possono essere tanti ma la proposta di Gianpiero Calzolari è importante». Il sindaco Virginio Merola prova a rimettere assieme gli azionisti della Fiera dopo che la sua decisione di sostituire l'attuale presidente in scadenza, Franco Boni, ha creato scompiglio. Merola ieri ha anche incassato l'assicurazione dal ministro Claudio De Vin-

centi che i 110 milioni di euro per il cosiddetto "Patto metropolitano", necessari per vari progetti, arriveranno, anche se in modo diverso da come finora immaginato. «I soldi ci sono, basta definire come li usiamo», ha detto ieri il ministro dopo aver incontrato il sindaco a Sasso Marconi.

Ma il tema caldo resta la Fiera. La decisione di Merola di non confermare Boni per placare lo scontro tra soci pubblici e privati ha trovato infatti la resistenza della Camera di commercio, che ha posto il veto sul nome di Calzolari, attuale numero due della Fiera, presidente di Granarolo e nome gradito ai priva-

ti. «Ora riconvoco tutti, bisogna uscire dalle contrapposizioni», dice il sindaco, che nega la riapertura dell'aumento di capitale che ha riportato i soci pubblici (Regione, Comune e Camera di commercio) in maggioranza. «Bisogna intenderci, la Fiera resta pubblica — chiarisce — e questo dev'essere accettato da tutti». Sul presidente invece «si può ragionare, condividendolo», continua il sindaco. «Di nomi ce ne possono essere tanti. La proposta di Calzolari è importante, perché guida una multinazionale e avere un presidente di proiezione internazionale è ottimo», chiarisce Merola, ricordando le prossime tappe: l'as-

semblea dei soci il 29 giugno col rinnovo del cda, la maggioranza che resta pubblica e la scelta di un presidente «espressione dei privati». Il Comune ha deciso comunque di conferire alla Fiera il Palazzo dei congressi mentre non ci sarà quello del Palazzo degli affari della Camera di commercio, che verrà venduto all'asta «ma con l'impegno del cda della Fiera a partecipare», continua il sindaco, che apre alla riforma dello statuto: «Sarà di stam-

po privatistico con scelte a maggioranza semplice».

Ma la giornata di ieri è servita a Merola anche per consegnare al ministro per la Coesione territoriale De Vincenti un report coi progetti che il sindaco intende finanziare coi 110 milioni di euro del Patto metropolitano: tra questi nuove case popolari a Bologna, scuole, il progetto del tram per Fico e la realizzazione del Nodo di Rastignano, oltre che opere con-

tro il dissesto idrogeologico in Appennino. «Tranquilli, i 110 milioni ci sono — assicura il ministro, che ha incontrato i lavoratori dell'ex Bredamenarini — Il problema non sono i fondi ma come li usiamo, non ci sarà un patto metropolitano ma un accordo coi ministeri. La prossima settimana ci sarà un incontro tecnico e poi a breve uno politico con Maria Elena Boschi». «Sono dettagli, i 110 milioni sono confermati», sorride Merola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIRGINIO MEROLA
Il sindaco di Bologna prova a sbloccare l'impasse che si è creata sul futuro della Fiera



FRANCO BONI
Il presidente della Fiera, dopo la mancata conferma, ha detto che non è disponibile a restare



Il palazzo degli Affari non sarà più conferito nel capitale della Spa, ma verrà messo in vendita dalla Camera di Commercio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL RETROSCENA/ SORPRESA ANCHE LA REGIONE. E I COSTRUTTORI ATTACCANO LA MERCANZIA PER LO STOP AL PRESIDENTE DI GRANAROLO

Coop irritate col sindaco per aver "bruciato" Calzolari

ENRICO MIELE

QUELLA di Gianpiero Calzolari alla guida della Fiera doveva essere, nelle intenzioni del sindaco, una proposta allettante per convincere i privati e trovare con loro un accordo sull'expo. Alla prova dei fatti il tentativo di Virginio Merola ha riacceso all'improvviso le tensioni, mai sopite, con gli imprenditori bolognesi. «In questo modo il sindaco sta giocando sia sulla pelle di Franco Boni e su quella di Calzolari, non puoi spenderti un nome così e poi gettarlo in pasto agli azionisti» ragionava ieri uno dei dirigenti del mondo coop, che segue da osservatore le vicende della Fiera. I coopera-

tori "rossi" in queste ore sono i più perplessi dal "metodo Merola", perché accusano il primo cittadino di aver lanciato nella mischia con troppa imprudenza il nome di Calzolari, presidente di Granarolo e manager tra i più importanti della galassia Legacoop, senza avere in tasca l'ok di tutti i soci. Senza contare che Calzolari è il nome su cui da mesi puntavano in silenzio Unindustria, Legacoop e Confcooperative per il futuro della Fiera. Riaperto il vaso di Pandora, dopo il siluramento improvviso di Boni da parte del sindaco, l'altro nel mirino dei privati in queste ore è il presidente camerale Giorgio Tabellini, che si è messo di traverso su Calzolari. Dopo settimane di prudente silenzio, ieri è scesa in campo

l'Ance, altro azionista dell'expo: «Tutta questa vicenda è anomala. Non è possibile - ragionano i costruttori - che mentre il Comune prova a riaprire un dialogo con noi, la Camera di Commercio stoppi il sindaco. Il presidente della Mercanzia dovrebbe rappresentare le associazioni economiche, non ostacolarci». Rientrato dai suoi impegni istituzionali all'estero, anche il governatore Stefano Bonaccini è rimasto sorpreso dall'improvviso toto-nomi, senza una decisione concordata tra le istituzioni. Il nodo da sciogliere, fa capire viale Aldo Moro, dovrebbe essere, prima ancora che il presidente, quello della strategia, a partire dall'asse con Parma e Rimini. Poi toccherà ai nomi per realizzarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CALZOLARI

Il numero due della Fiera e presidente di Granarolo Spa, oggetto da giorni di un duro braccio di ferro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Lo scontro

di Riccardo Rimondi

«Avanti con Calzolari» Fiera, il sindaco non molla Lo stop della Regione

Il primo cittadino: «Presidente privato». La sorpresa del governatore

Fiera in mano pubblica, presidente privato. È la linea con cui il sindaco Virginio Merola punta a uscire dall'impasse sul successore di Franco Boni alla guida di via Michelino. Palazzo d'Accursio, nonostante il veto della Camera di Commercio, insiste sulla candidatura del vicepresidente Gianpiero Calzolari, sostenuto dai privati. Ma chiude alla possibilità di un aumento di capitale, chiesta dagli stessi privati per tornare maggioranza. Il Comune, però, dovrà anche ricucire con la Regione, che era stata tenuta all'oscuro delle mosse di Merola e non ha apprezzato le sue scelte. Per il sindaco, la soluzione dello scontro frontale tra soci è quella della mediazione: «La Fiera resta pubblica, perché abbiamo bisogno di questa spinta forte all'internazionalizzazione e alla costruzione della holding. Questo deve essere compreso e accettato da tutti — scandisce Merola —. Sulla base di questo, credo che possiamo ragionare su un presidente, anche se siamo maggioranza, che sia espressione del sistema economico privato».

Per la poltrona più importante di via Michelino la prima scelta resta il presidente di Granarolo: «Rappresenta un'azienda presente in sessanta paesi del mondo, quindi avere un presidente, anche di proiezione internazionale, con un'azienda che va bene è ottimo per la Fiera». Calzolari è l'uomo su cui puntano indu-

Protagonisti
Da sinistra, il numero uno di Granarolo, Gianpiero Calzolari
Il presidente della Mercanzia Giorgio Tabellini
Il presidente uscente della Fiera, Franco Boni

striali e coop. Resta contrario il presidente della Camera di Commercio Giorgio Tabellini, il cui via libera è indispensabile finché resta la golden share: «Sto lavorando in questi giorni per ricomporre le divisioni, tutti si devono convincere», taglia corto Merola. Non sarà facile, perché Tabellini non è l'unico socio pubblico ad avere da ridire sulle scelte del Comune. A quanto trapela da viale Aldo Moro, il governatore Stefano Bonaccini è stato preso di sorpresa dalla decisione del sindaco di cambiare le carte in tavola senza consultarsi con nessuno. E non ha apprezzato il fatto che la discussione si sia incentrata sul nome del

nuovo presidente della Fiera invece che sugli obiettivi (holding e restyling). Insomma, se prima il muro era tra soci pubblici e privati, adesso i pubblici non sembrano più così sulla stessa linea d'onda. Martedì la Mercanzia metterà in vendita il Palazzo degli Affari ponendo la parola fine al braccio di ferro con i soci privati. Un'intenzione emersa nei giorni scorsi, confermata ieri da Merola: «Il conferimento sarà quello del Palazzo dei Congressi del Comune mentre la Mercanzia venderà all'asta l'immobile, con l'impegno del consiglio di amministrazione di partecipare a quest'asta». La Fiera quindi potrebbe comunque trovar-

Da sapere

● Il sindaco Virginio Merola ha fatto sapere che non intende rinnovare il mandato del presidente della Fiera, Franco Boni

● Il sindaco insieme ai soci privati vuole candidare il numero due Gianpiero Calzolari

si proprietaria del Palazzo degli Affari. Ma non attraverso il conferimento a capitale. Il divario tra pubblici e privati, che attualmente è in bilico sul 52 a 48 per le istituzioni, è destinato comunque ad aumentare con il conferimento del Palazzo dei Congressi.

Merola, infatti, non ha intenzione di riaprire la partita dell'aumento di capitale: «Non ci sono le condizioni per riaprire una ricapitalizzazione da parte dei privati». Anche se poi, per arrivare in fondo, dovrà riuscire a fare convergere tutti: «Se ne esce con un'infinita pazienza, adesso il rinvoco e gli spiego che la Fiera sta andando bene, stiamo risanando, che la prospettiva è ottima sul mercato internazionale». Intanto si continua a lavorare anche sulle modifiche al regolamento della società. «Occorre fare uno statuto di ambito privato — ribadisce Merola —. Il controllo pubblico non significa non aprirsi alla concorrenza e al mercato, anzi: ho voluto il controllo pubblico proprio per spingere molto sulla concorrenza». E quindi, serve «uno statuto dove si decide a maggioranze semplici come in tutti i cda efficaci». Una maggioranza semplice che, una volta conferito il Palazzo dei congressi, sarà saldamente in mano ai soci pubblici. Sempre che viale Aldo Moro, Mercanzia e Palazzo d'Accursio superino le loro divisioni.



La Riviera è senza stagionali

«Mille posti di lavoro scoperti»

di **Enea Conti**

Il gran caldo ha riversato migliaia di persone sulle spiagge, da Marina di Ravenna a Cattolica, gli operatori turistici sono entusiasti per il numero di arrivi e presenze. Il problema è che in Riviera, quest'anno, a mancare sarebbero i lavoratori stagionali. Quelli che spostano i lettini in spiaggia, quelli che preparano i cocktail nei locali da ballo o dietro i banconi di bar e pub. Difficile fornire una stima esatta delle posizioni scoperte, ma sarebbero almeno mille le posizioni scoperte, soprattutto nel settore degli stabilimenti balneari e in quello alberghiero. Manca personale all'altezza, oppure la burocrazia gioca contro. Ma pure la cancellazione dei voucher è diventato un problema. E c'è chi dice: «I giovani non ne hanno più voglia».

a pagina 5



BAGNINI, CAMERIERI E ADDETTI ALLE PULIZIE

Il sindacato: «In Riviera mille posti vacanti». Gli albergatori: «Manca personale ovunque»

STAGIONALI IN FUGA DAL MARE PER I VOUCHER O ALL'ESTERO

A infiammare l'avvio della stagione balneare in Riviera non sono state solo le alte temperature registrate in queste settimane ma anche un dibattito destinato a durare a lungo. Le ondate di caldo premature hanno riversato migliaia di persone sulle spiagge, da Marina di Ravenna a Cattolica. Gli operatori turistici sono entusiasti, il problema è che quest'anno a mancare sarebbero i lavoratori stagionali. Quelli che spostano i lettini in spiaggia, che preparano i cocktail nei locali da ballo o dietro i banconi di bar e pub.

Succede proprio nelle località dove agli inizi del 900 comparvero i primi stabilimenti balneari in Europa, dove, negli ultimi decenni del secolo scorso, turismo e divertimento facevano registrare numeri da capogiro a livello mondiale e dove il lavoro stagionale attirava non solo le maestranze lo-

cali e dell'entroterra ma anche giovani provenienti da tutto lo Stivale. Simone Battistoni, responsabile regionale del Sindacato italiano bagnini ha spiegato che non è possibile fornire una stima esatta delle posizioni scoperte. «I numeri sono molto approssimativi, attendiamo stime precise. Per ora possiamo parlare di 1000 posti vacanti nella riviera di Rimini e nel complesso di qualche centinaio nella provincia di Forlì-Cesena e Ravenna».

Le associazioni di categoria, cooperative dei bagnini e Silb (sindacato dei locali da ballo) puntano il dito contro le istituzioni e l'abolizione dei voucher. A loro detta, l'effetto del dl approvato dal Senato il 17 marzo scorso, impedirebbe di assumere in maniera snella i lavoratori stagionali. «L'abrogazione dei voucher danneg-

gia sia i proprietari di discoteche e pub che faticano ad assumere stagionali e lavoratori occasionali in snellezza — spiega Gianni Indino, presidente del Silb —. Lavorare in questi locali in Riviera è un'occasione per formarsi, è un peccato che le cose stiano così». In particolare l'emorragia di lavoratori interesserebbe anche le strutture alberghiere. A mancare sarebbero gli addetti alle pulizie, camerieri ai piani, aiuto cuoco. L'Aia (associazione italiana albergatori di Rimini) rileva una posizione scoperta in ciascuno degli alberghi associati, che sono circa 1000 nella provincia. «Ma anche qui le stime sono approssimative», commenta Patrizia Rinaldis, presidente dell'associazione. In questo caso gli operatori non si limitano a chiamare in causa i voucher ma lamentano piuttosto l'assenza di personale capace e

competente, oltre che lo scarso afflusso di aspiranti stagionali ai colloqui conoscitivi. Se ne presentano pochissimi.

La Cgil di Rimini attribuisce le responsabilità a un sistema obsoleto, che considererebbe la cancellazione dei voucher alla stregua di capro espiatorio accusando i ragazzi di lassismo. Troppo spesso e per troppi anni si sarebbe assistito a uno sfruttamento generalizzato della forza lavoro stagionale tramite la somministrazione di contratti inadeguati, ricorrendo anche al lavoro nero e all'assunzione di personale sottopagato. Ora i giovani guarderebbero anche all'estero valutando la possibilità di trasferirsi in altri paesi, come Germania e Inghilterra, dove il lavoro stagionale garantirebbe più diritti, o perlomeno dove avrebbero la possibilità di apprendere una nuova lingua, assicurandosi un investimen-

to più solido da sfruttare una volta tornati in Italia al termine della stagione lavorativa. I lavoratori stagionali lamentano

spesso di essere sottopagati, di lavorare a volte anche 10 o 12 ore al giorno, spesso senza giorno libero. Ma ci sono an-

che delle eccezioni: alcuni ragazzi raccontano di essere stati assunti con contratti regolari e di essere retribuiti con un

compenso equo in rapporto alle ore di lavoro svolte durante la giornata.

Enea Conti

1000

i lavoratori stagionali che mancano all'appello nella Riviera

12

le ore lavorative che gli stagionali lamentano di fare in un giorno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le storie

«Si lavora sempre, e per pochi soldi È meglio andar via»

«Quest'anno ho cominciato a lavorare nei weekend in un locale sul lungomare di Riccione. Devo dire la verità sono perplesso. Sul contratto è scritta una cifra sopra i 1000 euro. A luglio e agosto farò tutta la settimana. Non avrò neanche il giorno libero, ma toccherà fare finta di nulla e dire che lo avrò, tanto funziona così» racconta Francesco, 19 anni appena compiuti.

«In passato ho lavorato in zona Ceccarini — uno dei centri della movida riccionese, ndr — in due posti diversi. Una volta mi è andata male, orari impossibili e straordinari non pagati, per di più tutti i giorni. Dicevano "lavorare d'estate col giorno libero non ha senso in riviera!", quasi scherzando, ma da scherzare c'era ben poco perché qui parliamo di un lavoro parecchio stancante. Due estati fa però ho lavorato in un locale che opera sul lungomare e devo dire che mi sono trovato bene. Orari decenti, ambiente tran-

quillo e soprattutto contratto regolare. Sarà perché erano amici di famiglia? A volte me lo chiedo ancora».

Francesco evidenzia, del resto, una tendenza ben nota in riviera. L'agenzia del lavoro della Regione non si sbilancia ancora in merito al numero delle posizioni mancanti, ma ne è al corrente. «Apprendiamo di una mancanza di lavoratori stagionali che ancora non siamo in grado di quantificare, ma tanto alla fine gli operatori tireranno avanti con il classico passaparola», commenta un dirigente dell'agenzia. «Io fino all'anno scorso ho lavorato a Marina Centro di Rimini in condizioni che non sono state per nulla proibitive. 1000 euro al mese, 5 ore al giorno, giorno libero assicurato e contratto regolare». Certo erano amici di famiglia racconta e ci tiene a specificarlo, Alessandro, 19 anni, riminese. «Ho fatto la stagione da quando avevo 14 anni, e posso assicurare che quelle volte che la finanza ha

usato la lente di ingrandimento ha sempre aperto un vaso di pandora», spiega Marco, 26 anni. Quest'anno lavora in uno stabilimento balneare di Marina Centro di Rimini.

«È la mia sesta stagione qui ma è il primo anno che mi hanno proposto condizioni accettabili. Quest'anno prenderò 7500 euro netti a fine stagione, per 8 ore al giorno con giorno libero. Ma gli anni scorsi non era così. Prendevo 6500 netti per 10-12 ore al giorno senza giorno libero. E sempre con un 20-30% pagato in nero». Marco, che lavora ormai da anni sulle spiagge, commenta la situazione generale che vedrebbe molti suoi «colleghi» non considerare più la stagione come un lavoro appetibile. «In generale posso raccontare la sensazione che ho in relazione alla mia esperienza e a quello che percepisco ascoltando altre storie. In questo settore i datori di lavoro fanno passare i diritti per favori e non come una tutela

che rientra nell'ordine normale delle cose, come dovrebbe essere. Ma se faccio il paragone con tutto il sistema di contratti farlocchi, straordinari non pagati, percentuali pagate in nero, posso comprendere i ragazzi che preferiscono farsi una stagione all'estero».

In queste settimane a fare notizia è stata anche la chiusura di alcuni ristoranti a causa dell'assenza di personale competente. «Io sono del settore e posso parlare in merito. I titolari pretendono di assumere personale con esperienza e di sottopagarli — sbotta il proprietario di un bar del centro di Rimini — e gli chiedono anche di fare gli straordinari. Se assumi un apprendista di una scuola alberghiera e gli insegni il lavoro, magari gli fai fare mezza giornata e allora può andar bene anche una paga "ridotta", ma non puoi proporre lo stesso a chi ha già un curriculum di tutto rispetto, e magari non è neanche giovanissimo».

E.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scelte

Se penso ai contratti farlocchi, straordinari non pagati, percentuali in nero, posso comprendere i ragazzi che preferiscono andare via dall'Italia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GAGGIO INAUGURATA UN'AZIENDA DI MACCHINE PER IMBALLAGGI VOLUTA DA IMA, SIL.MAC. E 3T L'Appennino reagisce alla crisi: apre la Me.Mo.

di GIACOMO CALUSTRI

- GAGGIO MONTANO -

FIOCCO ROSA nel modo imprenditoriale di Gaggio: è nata la Meccanica Montagna (Me.Mo.), azienda produttrice di macchine automatiche per gli imballaggi; ne fanno parte, come soci fondatori, il gruppo Ima presieduto da **Alberto Vacchi**, la Sil.Mac. Della quale è amministratore delegato Luca Tonielli e la 3T dei f.lli Virgilio e Giovanni Tamburini. I soci di Me.Mo. Nomineranno presto l'amministratore delegato, ma intanto, hanno già assunto 21 dipendenti con la prospettiva di arrivare a quota 50 entro un triennio. Moderatore del dibattito seguito al taglio del nastro da parte del sindaco Maria Elisabetta Tanari, alla presenza di Vacchi e del numero uno della Città Metropolitana e sindaco di Bologna Virgi-

nio Merola, è stato il responsabile della Cna territoriale Marco Gualandi che ha sottolineato come questo comprensorio sia in controtendenza rispetto ad altri, dove si registrano chiusure di aziende

a causa della crisi. La Tanari ha aggiunto: «I posti di lavoro in montagna hanno un valore doppio specie se si consente il ritorno all'occupazione per le persone che l'avevano persa».

E' UNA dichiarazione d'amore nei confronti dell'Appennino è stata fatta da **Alberto Vacchi** leader di Ima e di Assindustria bolognese: «Non nascondiamo un debole per la montagna, un territorio nel quale crediamo molto ed infatti al nuovo investimento potrebbero seguirne altri per continuare la sfida verso la realizzazione di un progetto pilota capace, appunto, di farne scaturire altri. Ecco perché - continua Vacchi - per raggiungere gli obiettivi prefissati è indispensabile mettersi al lavoro con impegno al fine di migliorare la viabilità e le infrastrutture». Virgilio Merola ha aggiunto: «Anche noi abbiamo a cuore la montagna, un territorio che oltre agli insediamenti industriali, ha gli aspetti legati al settore turistico e al termalismo». Tonielli chiosa: «Ben volentieri siamo saliti sul carro di Ima per andare fiduciosi verso una nuova avventura».



L'inaugurazione della Me.Mo. Da sinistra: Virgilio Tamburini, Alberto Vacchi, Maria Elisabetta Tanari, Giovanni Tamburini e Luca Toniella



L'ANALISI

Risorse scarse da concentrare sulla crescita

di **Dino Pesole**

Se, come sottolinea il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, le risorse a disposizione della prossima manovra di bilancio sono esigue, allora occorre concentrarle nel sostegno alla crescita. Lo impongono i numeri che, stando alle ultime stime del Fmi, vedono il Pil in aumento quest'anno di un incoraggiante 1,3%, contro l'1,1% della previsione governativa, per poi flettere però nuovamente nei dintorni dell'1% nel 2018-2019. Anno delicato, il prossimo che coincide con le elezioni politiche e con il graduale esaurirsi dell'ombrello della Bce, in poche parole del piano straordinario di acquisto dei bond sovrani, ora pari a 60 miliardi al mese per l'intera eurozona.

Si tornerà ad una situazione che, anche per effetto di un'inflazione in crescita nei dintorni del 2%, vedrà la politica monetaria attestarsi su una posizione di "normalità", con annesso il probabile aumento dei tassi

come del resto sta avvenendo negli Stati Uniti. Ecco allora che, pur con tutte le cautele del caso, il Governo non potrà concedersi il lusso di disperdere le (poche) risorse ricavate nelle pieghe del bilancio, e quelle rese disponibili dalla nuova tranche di flessibilità (9 miliardi) che Bruxelles pare propensa a riconoscere.

Dalle ultimissime indicazioni, la dote a disposizione per il taglio strutturale del cuneo fiscale si va assottigliando rispetto ai 3 miliardi di partenza. Se la mossa prelude a ricavare spazi aggiuntivi per interventi certamente più "spendibili" dal punto di vista elettorale (tra questi la rimodulazione dell'Irpef come previsto dal cronoprogramma del governo Renzi, certamente auspicabile ma che dovrebbe poter contare su risorse ben più ingenti di quelle in campo), vale la pena di chiedersi se non si rischi di perdere un'occasione preziosa.

L'abolizione della tassazione sulla prima casa decretata dal governo Renzi nel 2016, con l'esclusione delle abitazioni di

lusso (non condivisa dalla Commissione Ue), costa 4 miliardi, mentre la manovra sugli 80 euro costa attorno ai 10 miliardi l'anno. Il taglio al cuneo fiscale, per essere "visibile" e incisivo, dovrebbe poter contare su risorse ben più ampie di quelle che il Governo pensa ora di mettere in campo (1,5 miliardi). Gli spazi di finanziamento sulla carta ci sono, a partire dagli effetti della "stabilizzazione" della spending review nel processo di formazione dei conti pubblici e dal potenziamento dei nuovi strumenti antievasione già inseriti nella "manovrina" appena licenziata dal Senato. Vi è poi il capitolo del riordino delle società partecipate e delle cosiddette "tax expenditures", cui potrebbe aggiungersi (variabili politiche permettendo) un più coraggioso piano di dismissioni a beneficio della riduzione del debito pubblico. Il tutto mantenendo l'impegno al taglio dello 0,3% del deficit strutturale, come chiesto dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Se poi la coperta dovesse rivelarsi ancora troppo corta, po-

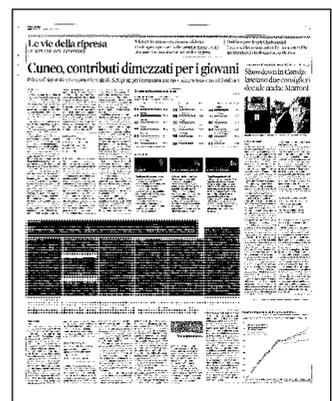
trebbe anche venir in soccorso l'ipotesi di non disinnescare integralmente le clausole di salvaguardia (ora cifrate in 15,7 miliardi), proponendo una sorta di "scambio" tra l'aumento (contenuto) dell'imposizione indiretta (l'Iva) e il potenziamento della dote per il taglio del cuneo fiscale. Ipotesi emersa nei mesi scorsi e poi rapidamente ritirata dopo il secco "niet" giunto da buona parte del Pd.

Certo, non sfugge a nessuno che aumentare sia pure di un solo punto l'Iva (se si vuole unicamente per le aliquote intermedie) a ridosso delle elezioni possa essere considerato politicamente assai poco corretto. Non sarebbe del tutto così, se lo "scambio" producesse effetti immediati nel sostegno alla crescita e all'occupazione. Quanto meno, vale la pena di indagare a fondo, da qui alla metà di ottobre, sui costi ed eventuali controindicazioni delle possibili, diverse opzioni alternative a un intervento sul cuneo fiscale che nelle dimensioni di cui si va ora discutendo, rischia di non produrre gli effetti sperati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSTO DEL LAVORO

Il taglio al cuneo fiscale, per essere incisivo, dovrebbe contare su risorse più ampie di quelle ora previste dal Governo



Il taglio del cuneo allo studio di Palazzo Chigi, perde quota l'ipotesi di decontribuzione totale

Contributi dimezzati per i giovani assunti

Manovra, dote da 10-12 miliardi al netto del bonus Ue

Un 15-20 punti di contributi in meno, per tre anni, per i primi contratti a tempo indeterminato dei giovani. Non una decontribuzione totale. È questo il taglio del cuneo allo studio di Palazzo Chigi. Per la manovra, intanto, si profila una dote da 10-12 miliardi al netto del bonus Ue. **Pesole, Rogari e Tucci** ▶ pagina 3

Cuneo, contributi dimezzati per i giovani

Palazzo Chigi studia uno sconto triennale di 15-20 punti per i neoassunti a tempo indeterminato: costo 1,5 miliardi

Claudio Tucci

ROMA

Un 15-20 punti di contributi in meno, per tre anni, per i primi contratti a tempo indeterminato a favore dei giovani (ancora da stabilire se under 29 o 35; l'esigenza è non "cannibalizzare" l'apprendistato); un intervento che avrebbe un costo iniziale inferiore al miliardo di euro nei primi due anni, per poi attestarsi, a regime, a 1,5 miliardi.

Sarà un po' più "selettivo" rispetto alla decontribuzione generalizzata targata Jobs act: il "nuovo" taglio al cuneo allo studio del governo, in vista della manovra di autunno, punterebbe a premiare essenzialmente le aziende che non licenziano; anche se confermerebbe modalità di fruizione (dello sgravio) telematiche e piuttosto agevoli (si replicherebbe il meccanismo messo a punto per il «bonus Occupazionale» di Garanzia giovani, che scadrà a fine anno, finanziato con 200 milioni di fondi Ue, e che sta funzionando: da gennaio a maggio sono state presentate all'Inps oltre 38 mila domande per ottenere l'esonero).

Accantonato lo spettro di elezioni anticipate, i tecnici di palazzo Chigi, coordinati dal consiglie-

re economico Marco Leonardi, hanno ripreso ad approfondire il "dossier" della prossima legge di Bilancio. Che per quanto riguarda il "capitolo lavoro" vedono in prima fila l'annunciato taglio del cuneo per favorire la stabilità dei giovani. Al momento starebbe perdendo quota l'opzione iniziale di una decontribuzione più o meno piena (costo iniziale più di un miliardo, a regime 3-4 miliardi). Del resto, anche ieri il premier, Paolo Gentiloni, parlando della manovra 2018, ha evidenziato come «non ci siano vacche grasse in arrivo. Abbiamo comunque messo fieno in cascina - ha poi aggiunto -. Faremo di tutto per la riduzione fiscale sul lavoro e in particolare sul lavoro dei giovani».

Si cerca di non penalizzare l'apprendistato, che in questi mesi sta risalendo. L'apprendistato è agevolato da una contribuzione ridotta al 10% per tre anni, quattro in caso di stabilizzazione. C'è poi l'obbligo formativo in capo all'azienda. Il contratto a tempo indeterminato, invece, ha una contribuzione, specie all'inizio, intorno al 30% e non prevede impegni formativi per l'impresa. Di qui l'idea di renderlo più conveniente, per i ragazzi under 29 o 35, con un abbattimento dei contributi di

15-20 punti (praticamente un dimezzamento) per i primi tre anni di impiego "fisso".

Sempre per i giovani, poi, risorsero permettendo, si starebbe ragionando su una "dote formazione portabile" per rispondere a eventuali ingressi "discontinui". Una sorta di "conto personale formazione", ha spiegato Leonardi: «In futuro, si potrebbe partire con un gettone iniziale di 500 euro, con accumuli successivi attraverso il versamento da parte del datore di una parte minima dello 0,30%, già oggi destinato alla formazione continua. In questo modo, il contributo si legherebbe alla singola persona e finanzierebbe non solo la formazione iniziale, ma anche le varie transizioni di carriera».

Accanto all'operazione "cuneo" nella prossima manovra potrebbe trovare spazio pure la nuova disciplina per affrontare le crisi d'impresa, soprattutto quelle che portano a licenziamenti collettivi (ogni anno sono circa 70 mila unità i lavoratori licenziati con procedura collettiva).

Qui l'idea, in corso di approfondimento con le parti sociali, è consentire ai fondi interprofessionali di ampliare il loro raggio d'azione anche in favore del personale in

uscita. Lo Stato, attraverso Anpal, metterebbe a disposizione un assegno di ricollocazione "collettivo". All'imprenditore che attua l'atto di recesso verrebbe chiesto un contributo, che diventa "un incentivo" all'impresa che offre un impiego al lavoratore licenziato. Il tutto con il supporto delle singole misure regionali. Nel decreto Sud sono stati stanziati 40 milioni, affidati ad Anpal, per le crisi aziendali nelle aree meridionali. «In manovra 2018 potremmo aggiungere altri 50 milioni - ha detto Leonardi - ed estendere l'intervento a tutta Italia. Nello scrivere poi le norme dovremmo trovare un equilibrio tra l'esigenza di costi e tempi certi per le aziende e quella della ricollocazione dei lavoratori».

Un ragionamento, un po' più di lungo termine, riguarda infine il decollo dell'istruzione terziaria professionalizzante. In Italia oggi esistono solo gli Its. In autunno dovrebbero partire le lauree professionali. «La necessità è governare bene questo percorso, senza frizioni o sovrapposizioni - ha tagliato corto Leonardi -. I fondi agli Its vanno aumentati. C'è bisogno di un sistema che funzioni. Che non sia autoreferenziale, ma dialoghi con imprese e territori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENTILONI

Il premier: «Faremo di tutto per la riduzione fiscale sul lavoro e in particolare sul lavoro dei giovani»

Le vie della ripresa

LE MISURE DEL GOVERNO

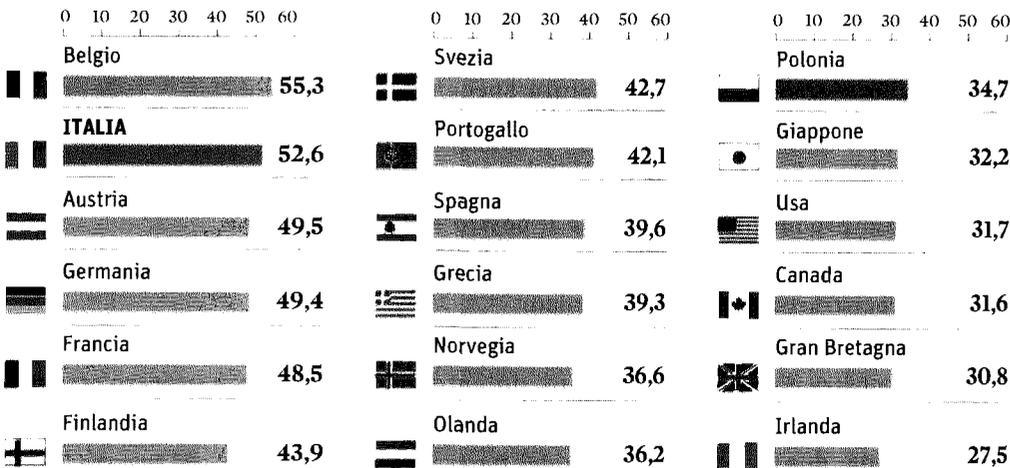
Misure in manovra, risorse ridotte
Perde quota per ora la decontribuzione totale
che sarebbe costata 3-4 miliardi a regime

Welfare per le crisi industriali
In caso di licenziamenti collettivi scatterebbe
un assegno di ricollocazione collettivo

Il costo del lavoro sotto la lente

IL CONFRONTO SUL PESO DEL CUNEO FISCALE

In percentuale del costo del lavoro, 2015



Nota: Italia include Tfr e contributi Inail

Fonte: elaborazioni Csc su dati Ocse

ALLO STUDIO

CUNEO

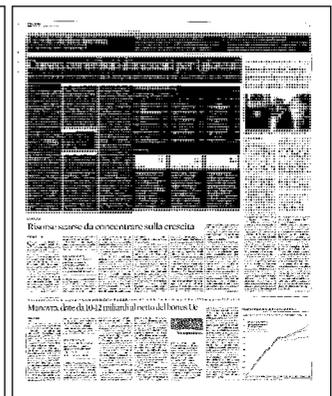
Taglio per chi assume giovani
Sta prendendo piede l'idea di una sforbiciata di 15-20 punti di contributi, per tre anni, per i primi contratti a tempo indeterminato a favore dei giovani (è ancora da stabilire se under29 o 35 - c'è l'esigenza di non "cannibalizzare" l'apprendistato); un intervento che avrebbe un costo iniziale inferiore al miliardo di euro nei primi due anni, per poi attestarsi, a regime, a 1,5 miliardi

NOTE FORMAZIONE

Gettone iniziale di 500 euro
Sempre per i giovani, poi, risorse permettendo, si starebbe ragionando - per il futuro - su una «dote formazione portabile» per gli ingressi "discontinui". Una sorta di «conto personale formazione»: si partirebbe con un gettone iniziale di 500 euro, con accumuli successivi attraverso il versamento da parte dei datori di lavoro di una parte minima dello 0,30%, già oggi destinato alla formazione continua

CRISI AZIENDALI

I fondi interprofessionali
L'idea, in corso di discussione con le parti sociali, è consentire, nei licenziamenti collettivi, ai fondi interprofessionali di intervenire anche in favore del personale in uscita. Lo Stato, attraverso Anpal, metterebbe a disposizione un assegno di ricollocazione "collettivo". All'imprenditore che attua l'atto di recesso verrebbe chiesto un contributo, che diventa "un incentivo" all'impresa che offre un impiego al lavoratore licenziato



L'INCONTRO. CLAUDIO BORIO

«Dobbiamo imparare a gestire i robot»

di **Beda Romano**

La data in cui si colloca comunemente l'inizio della grande crisi finanziaria è il 15 settembre 2008 quando il fallimento di Lehman Brothers provocò un maremoto sui mercati mondiali. Non per Claudio Borio.

Agli occhi del capo economista della Banca per i Regolamenti Internazionali, uno dei pochissimi studiosi ad avere capito la gravità della catastrofe imminente, la prima scintilla risale all'anno precedente.

Continua > pagina 16



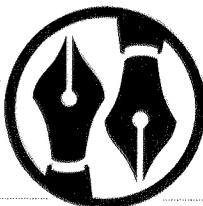
«Da un punto di vista tecnico possiamo dire che la crisi è superata, ma gli effetti dello sconquasso si sentono ancora»

Il Sole 24 Ore

Domenica 18 Giugno 2017 - N. 161

L'incontro

A TU PER TU - CLAUDIO BORIO



Il capo economista della Bri, che per primo aveva previsto la crisi del 2008, parla delle prossime sfide che ci attendono

«Dobbiamo imparare a gestire i robot»

«L'innovazione imporrà una ristrutturazione del tessuto economico, vanno prevenuti i contraccolpi politici e sociali»

di **Beda Romano**

> Continua da pagina 1

In quell'anno, infatti, il mercato interbancario si paralizzò, sulla scia della decisione di Bnp Paribas di sospendere tre suoi fondi immobiliari americani. «A mio modo di vedere, la crisi scoppiò in verità il 9 agosto 2007, anche se la data non è così vivida nell'immaginario collettivo: la fine di Lehman Brothers ha solo innescato la parte più critica e pericolosa».

A dieci anni di distanza tornare a valutare la situazione economica mondiale con Claudio Borio è d'obbligo. In un libro del 2009, Tommaso Padoa-Schioppa rese pubblicamente merito all'uomo per avere capito prima di altri i rischi che correva il mondo, affrontando di petto "il Maestro" Alan Greenspan.

Dal sesto piano del palazzo in cui

ha sede a Basilea la banca delle banche centrali, il panorama è triste: piove e tira vento. Eppure, lo studioso italiano si impegna come pochi altri ad avere lo sguardo lungo. Mentre i suoi colleghi si focalizzano sul microsecondo delle contrattazioni in Borsa, il nostro interlocutore preferisce capire il più lungo termine. Tra le sfide politiche e sociali che vede all'orizzonte vi sono i robot, tanto più nei Paesi come l'Italia dove la modernizzazione dell'economia è in grave ritardo.

Claudio Borio è nato a Ivrea 59 anni fa. Sposato, due figli. Una passione per la musica jazz e classica. Il lavoro del padre, dirigente dell'Olivetti, lo ha portato fin da giovane in Argentina. Poi successivamente è tornato in Europa. Si iscrive all'Università di Firenze per seguire i corsi della facoltà di economia, ma il destino lo indirizza all'improvviso verso la Gran Bretagna. «Dovevo assolutamente

migliorare il mio inglese. Un giorno un'insegnante mi suggerì di provare a seguire un programma dell'Università di Oxford che prevedeva corsi di politica, economia e filosofia. Fui ammesso, a mia grande sorpresa». Addio Firenze. Buongiorno Oxford. È calzante l'immagine dello scambio ferroviario citata da Albert Speer nelle sue memorie: per una scelta del caso, da quel momento, la carriera dell'economista ha subito una brusca svolta, portandolo a lavorare in una delle istituzioni internazionali più rinomate.

A Oxford, Claudio Borio, il fisico minuto e la voce amichevole, dice di avere imparato a pensare criticamente. Chiamato nel 2003 a presentare insieme all'economista William White il frutto delle sue ricerche a Jackson Hole, l'elitista seminario organizzato ogni anno in estate dalla Riserva Federale, il nostro interlocutore criticò le politiche mo-

netarie troppo accomodanti. «Mi ricordo che le reazioni di Alan Greenspan e Ben Bernanke non furono positive. Mi rimproverarono di avere sbagliato mira. Da 30 anni ho la fortuna di lavorare in una istituzione che è al tempo stesso una banca e un centro-studi. Esorta a riflettere fuori dagli schemi e mi ha autorizzato ad affrontare il mondo senza conformismi».

Possiamo dire che siamo finalmente usciti dalla grande crisi? «Da un punto di vista tecnico, sì - risponde senza esitazioni -. Ma naturalmente gli effetti dello sconquasso si fanno ancora sentire. Vi sono tre forze oggi in azione: la liberalizzazione del sistema finanziario, la globalizzazione dei mercati, l'adozione di politiche monetarie che si concentrano sulla lotta all'inflazione. Sono forze positive, ma il modo in cui interagiscono rischia di provocare problemi ancora per lungo tempo. Non basta: la politica economica fatica a capire e ad adattarsi alle circostanze tanto che tre fattori concomitanti peggiorano la situazione: l'indebitamento elevato, bassi livelli di produttività, e ormai risicati margini di manovra in politica economica».

Concentrate sul tasso d'inflazione, le banche centrali continuano a mantenere il costo del denaro bassissimo anche per rispondere ai timori di deflazione. Eppure l'economia è in ripresa. Siamo in una paradossale fase di «surriscaldamento freddo», come la definisce il capo economista della Bri, sempre critico delle politiche monetarie straordinariamente accomodanti di questi ultimi anni. Lo scenario tratteggiato da Claudio Borio è preoccupante. «Molto dipenderà dalla capacità di adottare politiche economiche preveggenti, che permettano di aumentare la produttività, rilanciare la crescita e ridurre il debito. Ma ci vuole una visione da statisti, non da politici...».

Un campo cruciale nel quale la politica deve intervenire è quello del-

l'innovazione tecnologica. Quest'ultima offre straordinarie opportunità di crescita, a cominciare dai progres-

si nell'intelligenza artificiale, ma nasconde anche minacce alla coesione sociale. «Mi aspetto a un certo punto una reazione anti-robot, nello stesso modo in cui assistiamo a una reazione anti-stranieri». L'innovazione tecnologica imporrà una profonda ristrutturazione del tessuto economico perché questo possa continuare a creare lavoro. «Su quale orizzonte, non glielo so dire, ma mi è chiaro che la tecnologia deve essere gestita, e fin da subito, per evitare gravi contraccolpi politici e sociali. Il futuro sarà segnato da ben più che una uberizzazione dell'economia».

Il pericolo è che i partiti più radicali facciano propria la paura della tecnologia. Il sistema educativo è quindi la chiave di volta. Alcuni Paesi, come la Germania e la Svizzera, hanno una attenzione particolare nel formare i giovani alle necessità reali del mondo del lavoro. Da Basilea, l'Italia appare invece in ritardo, mentre molti commentatori e molti politici italiani cavalcano un tanto facile quanto pericoloso risentimento anti-tedesco e anti-euro. «Il Paese ha fatto molto per entrare nella moneta unica - ammette Borio -, ma poi ha vissuto il calo dei tassi d'interesse come un anestetico, senza perseguire una modernizzazione necessaria in una unione monetaria».

La politica della Bri, che proprio oggi pubblica una relazione tutta dedicata alla globalizzazione, è di evitare commenti sui singoli Paesi. L'economista non vuole tradire la regola della banca. Si limita a spiegare che l'euro è «un capro espiatorio per problemi che spesso sono esclusivamente nazionali». E aggiunge: «Gli incentivi dell'unione monetaria non hanno avuto successo in tutti i Paesi. Ma non bisogna dare la colpa agli altri». Se il sistema bancario è oberato da sofferenze, «bisogna rimetterlo in piedi». Se il sistema giu-

diziario è segnato da bizantine lentezze, «è un ostacolo non da poco per una economia che si vuole aperta». Se il debito pubblico «non è sostenibile» quando «i tassi d'interesse torneranno a salire l'economia farà più resistenza ad adattarsi». Come dire che la crescita rischia di frenare ulteriormente.

Lo storico francese Jules Michelet notava nella sua *Histoire du XIX siècle*: «Uno dei fatti più gravi e meno notati è che il ritmo del tempo è completamente cambiato. Ha raddoppiato il passo in maniera strana». A 150 anni di distanza, la nozione del tempo sembra essere cambiata nuovamente. Da un lato, lo sguardo è brevissimo, sui mercati finanziari ma anche nella vita quotidiana. Dall'altro, i tradizionali cicli finanziari si sono allungati fino a durare il doppio dei cicli economici. Lo spazio tra un *boom* e un *bust* (una espansione e una frenata) può durare fino a 20 anni, poiché la globalizzazione economica e la politica monetaria contribuiscono a calmierare i prezzi. Da economista, Claudio Borio attribuisce le attuali tensioni anche all'allungamento del ciclo finanziario rispetto al ciclo economico, che «complica sia la previsione che l'azione».

Dieci anni fa, nell'agosto del 2007, il nostro interlocutore era in Australia per partecipare a un convegno. Si ricorda ancora come Don Kohn, l'allora vice presidente della Fed, passasse il suo tempo al telefono nel disperato tentativo di correre ai ripari dinanzi alla prima scintilla della crisi. Il dirigente della Bri non si vuole pessimista. È convinto che la realtà economica vada modellata, e non subita. La globalizzazione, la tecnologia, la finanza sono forze che vanno incanalate per promuovere i benefici e mitigare i contraccolpi. «Per ora - conclude Borio - non notiamo a causa della crisi una ritirata della globalizzazione, ma forse è solo questione di tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cgil in piazza: ricorso alla Consulta

Nuovi «voucher»: quanto costeranno a famiglie e imprese

Eliminati a marzo, i voucher sono pronti a ritornare sdoppiati. Le modalità di ricorso al lavoro occasionale e i costi, infatti, saranno diversi per famiglie e imprese. Contraria la Cgil che ieri è scesa in piazza annunciando ricorso alla Consulta. **Pogliotti e Prioschi** ▶ pagina 2

Il nuovo «voucher»: ecco quanto costerà a famiglie e imprese

I lavoratori incasseranno un po' di più

Matteo Prioschi
MILANO

Eliminati a marzo, i voucher sono pronti a ritornare. La legge di conversione del decreto 50/2017, approvata in via definitiva dal Senato il 15 giugno, contiene la nuova «disciplina delle prestazioni occasionali», che rispetto al passato si è sdoppiata. A fronte di alcuni requisiti e limiti generali, le modalità di ricorso al lavoro occasionale in futuro differiranno se il committente sarà una persona fisica piuttosto che un'azienda o la pubblica amministrazione. Il futuro per il momento è d'obbligo, perché la legge è stata approvata ma non è ancora in vigore, inoltre non sono previsti provvedimenti attuativi e relative scadenze, quindi tutto dipenderà dai tempi di implementazione del nuovo sistema telematico a carico dell'Inps.

Nel primo caso il pagamento delle prestazioni rese dal lavoratore avverrà tramite il libretto famiglia gestito online dall'istituto di previdenza, una sorta di deposito prepagato contenente dei buoni del valore di 10 euro, con ciascuno dei quali sarà possibile retribuire non più di un'ora di lavoro. Nel secondo caso il datore di lavoro utilizzerà il contratto di prestazione occasionale, sempre gestito online dall'Inps, con cui potrà pagare le prestazioni a fronte di un compenso orario di almeno 9 euro

(fa eccezione il settore agricolo per il quale l'importo minimo è uguale a quello previsto per il lavoro subordinato dal Ccnl più rappresentativo).

Il libretto famiglia, utilizzabile da persone fisiche non nell'esercizio di attività professionale od'impresa, mantiene analogie con il sistema precedente e servirà anche per il bonus baby sitter o asilo nido previsto dalla legge 92/2012 (alternativo al congedo parentale) il cui funzionamento era basato sui

CUNEO IN RIALZO

La differenza fra costo e compenso per le imprese e le pubbliche amministrazioni salirà al 37,5 per cento

voucher. Le attività compensabili saranno i piccoli lavori domestici, le lezioni private, l'assistenza domiciliare a bambini e anziani, ammalati o disabili.

Rispetto al passato cambieranno compensi e costi. I voucher prevedevano un compenso orario netto di 7,5 euro e un costo lordo per il committente di 10 euro (contributi Inps, premio Inail, commissione di gestione Inps). Il peso degli oneri era quindi del 33%. Il libretto famiglia comporterà un compenso netto di 10 euro e un costo per il committente di 12 euro: il lavoratore guadagnerà il 33% in più, la famiglia spenderà il 20% in più e il cuneo contributivo sarà ridotto al 20 per cento.

Lo strumento

Il libretto famiglia servirà anche per il bonus baby sitter o asilo nido

Il bilancio

Diminuisce la commissione dell'Inps e aumenta l'onere per il committente

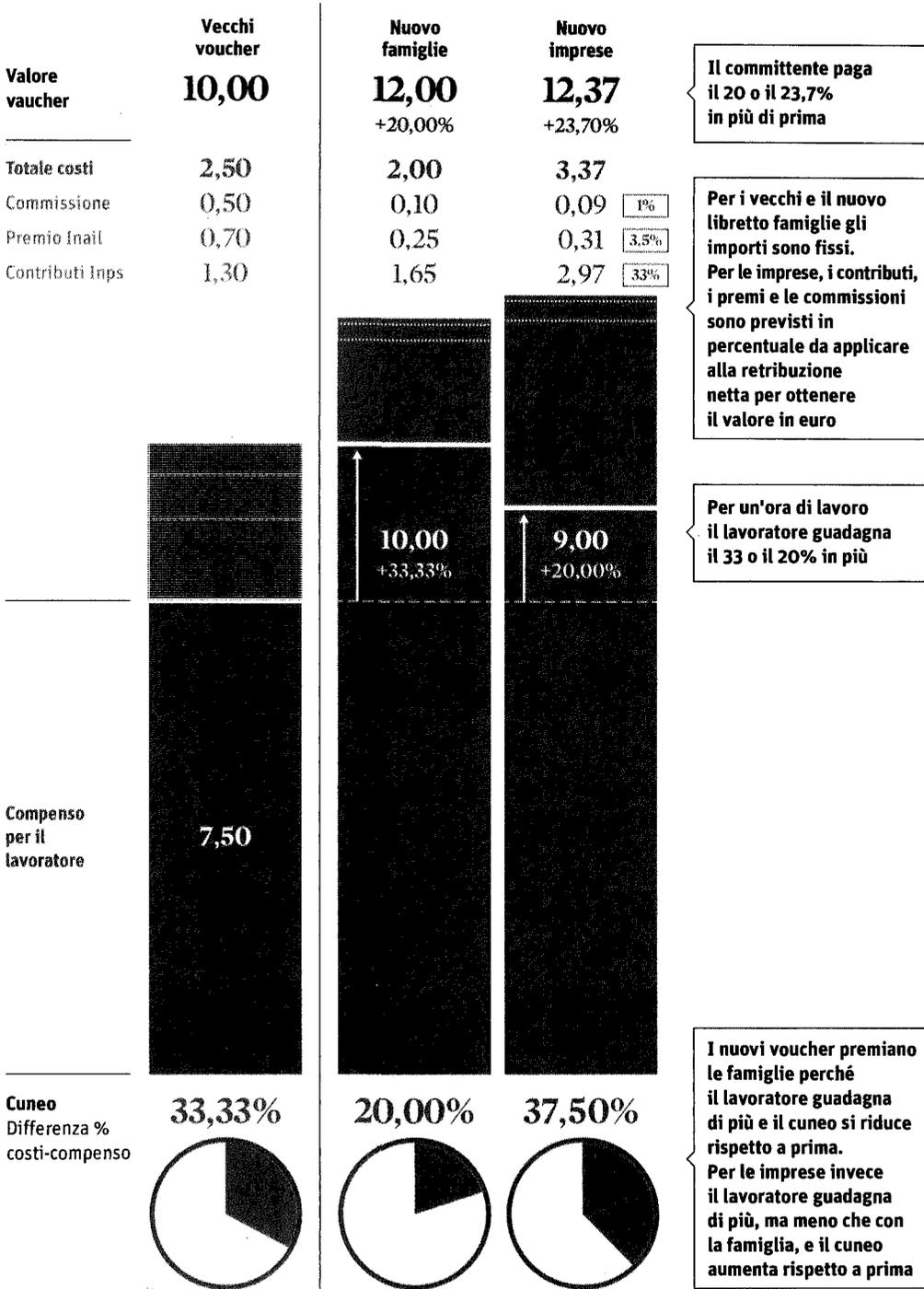
Situazione in parte differente per il lavoro occasionale sarà nelle imprese. Ipotizzando il compenso minimo di 9 euro/ora, l'incremento per il lavoratore sarà del 20%, il costo totale per il committente sarà di 12,37 euro (+23,7%) e il cuneo contributivo salirà al 37,5 per cento. A fronte del fatto che per gli utilizzatori il nuovo lavoro accessorio sarà comunque più costoso che in passato, il sistema premia l'utilizzo da parte delle famiglie, riducendo il gap tra costo e compenso netto e consentendo quindi di limitare l'aumento per il committente a vantaggio di più quanto intascato dal lavoratore.

Sempre a proposito delle "famiglie", l'Ufficio parlamentare di bilancio in un documento in cui analizza le novità, evidenzia che la nuova normativa, al pari della precedente, non sembra consentire di pagare la prestazione con importi diversi da multipli da 10 euro, a fronte di lavori sensibilmente diversi, dato che si va dalle lezioni del professore al giardinaggio: in teoria un'ora dovrebbe essere pagata 10 o 20 euro o altri multipli di 10, senza importi intermedi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Compenso per il lavoratore e costi per il committente per un'ora di attività con i vecchi e nuovi voucher.
 Importi in euro e differenza in percentuale tra le nuove regole e le vecchie



PIETRO ICHINO

«Referendum per gli scioperi»

di **Andrea Ducci**

«Gli scioperi vanno regolamentati meglio per evitare la dittatura delle minoranze»: così Pietro Ichino al *Corriere*. a pagina 6



Il settore Nei trasporti una minoranza può bloccare l'intera azienda o l'intera categoria



I tempi È possibile approvare una nuova regolamentazione degli scioperi entro l'autunno

L'intervista

di **Andrea Ducci**

«Diritto di sciopero, serve una norma contro la dittatura delle minoranze»

Ichino: la proclamazione andrebbe vincolata a un requisito maggioritario

ROMA Un sistema a maglie più strette, per evitare di finire in balia di scioperi indetti da sigle sindacali minori. Lo strumento è il referendum tra i lavoratori. A suggerirlo è Pietro Ichino, senatore del Pd, e autore del disegno di legge, arenato a Palazzo Madama, che dovrebbe disciplinare le regole sugli scioperi.

Senatore ormai da più parti viene evidenziata l'urgenza di regolamentare il diritto di sciopero. Serve davvero un giro di vite?

«Non si tratta di un giro di vite, ma di introdurre un principio di democrazia sindacale, come proposto anche dalla Commissione di Garanzia».

Democrazia sindacale in che senso?

«Nel disegno di legge che ho predisposto si limita l'intervento al settore dei trasporti, perché in questo settore, assai più che in altri, l'astensione dal lavoro di una frazione relativamente piccola di lavoratori può bloccare l'intera azienda o l'intera categoria, ostacolando anche il lavoro di tutti i terzi. Logica vuole che la decisione grave dello sciopero sia presa a

maggioranza, o quanto meno con il consenso di una minoranza qualificata attraverso lo strumento del referendum».

Ma il referendum preventivo tra i lavoratori non è una soluzione macchinosa?

«È previsto dalle leggi tedesca, britannica, spagnola, e persino da quella greca: non sarebbe certo una anomalia nel panorama europeo. La mia proposta, però, è che il referendum debba essere attivato solo quando a proclamare lo sciopero sia una coalizione sindacale minoritaria nell'azienda, o nel settore».

Oltre a questa, quali altre misure sono in discussione al Senato?

«La mia proposta prevede anche una disciplina dell'assemblea sindacale per tutto il settore dei servizi pubblici. Il principio deve essere lo stesso che si applica per le ferie: quello cioè del contenimento dell'interesse dei lavoratori o del sindacato con quello della regolarità del servizio, che di norma non deve essere interrotto dall'assemblea. Un'ulteriore misura è, per esempio, quella del disegno di legge

Sacconi che, nei servizi pubblici, obbliga il lavoratore a dichiarare la propria adesione allo sciopero con almeno cinque giorni di anticipo».

Questa proposta di Sacconi in concreto è praticabile?

«Certo che sì. Anzi, in un libro di qualche anno fa sostenni che questo obbligo potesse già dedursi dalla regola vigente dal 1990 che impone l'informazione preventiva degli utenti. Se a questo obbligo sono vincolati il sindacato e l'impresa, perché mai non dovrebbero esservi assoggettati anche i singoli lavoratori? D'altra parte non c'è alcuna questione di segreto o di privacy, perché comunque la loro adesione allo sciopero alla fine è conoscibile da chiunque».

La riforma degli scioperi avviata nel 2015 è finita su un binario morto per ragioni politiche. Chi ha maggiore responsabilità all'interno della maggioranza?

«In realtà, in questa legislatura qualche cosa si è fatto. Mi riferisco all'assoggettamento del settore dei beni culturali alla disciplina generale dello sciopero nei servizi pubblici, a

seguito di un episodio di chiusura improvvisa e indebita del Colosseo. Però, è vero, si sarebbe dovuto e potuto provvedere a un intervento più organico di completamento della disciplina della materia, soprattutto nel settore dei trasporti. Purtroppo ci si è limitati a proclamare la necessità di farlo in occasione delle emergenze più gravi. Su questo piano, tutta la nostra politica è responsabile della tendenza a muoversi, o a dire di volerlo fare, solo sotto la pressione delle emergenze».

Realisticamente quanto tempo occorre per ottenere una nuova regolamentazione degli scioperi?

«Se il governo e la maggioranza fanno proprie le dichiarazioni dei giorni scorsi del segretario del Pd Renzi e del ministro dei Trasporti Delrio, le commissioni Affari costituzionali e Lavoro del Senato possono sfornare il testo per l'Aula in quindici giorni. Un testo semplice, di quattro o cinque articoli in tutto, che potrebbe essere approvato anche prima della pausa estiva, poi dalla Camera prima della sessione di bilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole in discussione

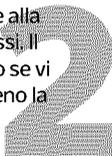
Il disegno di legge del senatore Pd

Nel disegno di legge Ichino viene stabilito che nel settore dei trasporti lo sciopero può essere proclamato solo dalle sigle sindacali maggioritarie. I piccoli sindacati hanno, invece, l'obbligo di sottoporre la scelta ai lavoratori tramite referendum



Il referendum tra i lavoratori

Il referendum tra i lavoratori sulla proclamazione dello sciopero deve ottenere un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei voti espressi. Il referendum è valido se vi ha partecipato almeno la metà dei lavoratori interessati



Il primo sciopero generale del 16 settembre 1904 all'arena di Milano

La posizione del Garante

Il Garante degli Scioperi, Giuseppe Santoro, ha chiesto al legislatore di consentire solo alla sigle sindacali effettivamente più rappresentative il diritto alla proclamazione dello sciopero. Secondo Santoro il referendum è uno strumento troppo macchinoso



La proposta di Sacconi

Al Senato è stato presentato anche il disegno di legge Sacconi, che prevede l'obbligo da parte dei lavoratori di comunicare in via preventiva se aderiranno o meno allo sciopero. L'obiettivo della norma è ridurre i disagi per gli utenti



Giurista



Pietro Ichino, 68 anni, è un giuslavorista, sindacalista e giornalista. Nel 2013 è stato eletto senatore

Riforma

Dopo l'avvio nel 2015 la riforma degli scioperi ha subito una battuta d'arresto; poche norme correttive sono state introdotte, ad esempio nel settore dei beni culturali



All'estero Il referendum preventivo è previsto in Gran Bretagna, Germania, Spagna e Grecia

La parola

SCIOPERO

Lo sciopero è l'astensione organizzata dal lavoro di un gruppo più o meno esteso di lavoratori dipendenti per la tutela di comuni interessi. L'articolo 40 della Carta stabilisce che «il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano»

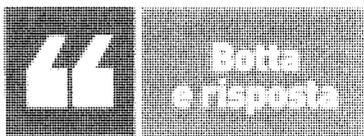


IN PIAZZA SUI VOUCHER

Camusso riunisce la sinistra anti Renzi



CARBUTTI e NITROSI
■ Alle pagine 4 e 5



La Camusso al governo: schiaffo alla democrazia. Gentiloni replica: ha sbagliato bersaglio

Voucher, sinistra unita per un giorno La Cgil: faremo ricorso alla Consulta

Tutti in piazza gli anti Renzi. Ma è gelo fra Pisapia e D'Alema

Rosalba Carbutti
ROMA

SUSANNA Camusso è riuscita nella missione impossibile: riunire le sinistre. Almeno per un giorno. Da Mdp a Sinistra italiana. Da Bersani a Fratoianni. Da D'Alema a Pisapia. Ieri, in piazza San Giovanni a Roma, tutti insieme in decine di migliaia contro i nuovi voucher, il governo e Renzi, sventolando bandiere rosse e sfidando il caldo torrido.

«Uno schiaffo alla democrazia», ha ripetuto la Camusso, agitando una manona rossa di gommapiuma. Dopo essere stati abrogati dal governo, i buoni lavoro sono stati reintrodotti sotto una nuova veste, attraverso la manovrina: «Un veicolo un po' clandestino», visto che per evitare il referendum «il governo li aveva abrogati», ha spiegato Camusso. Il premier Paolo Gentiloni le risponde a stretto giro: «Rispetto la Cgil, ma il bersaglio è sbagliato». La leader Cgil, però, in mezzo alla piazza gremita, non molla. Rassicura che «la battaglia non finisce qui» e che «faremo ricorso alla Corte Costituzionale». Poi scomoda anche il ca-

po dello Stato, Sergio Mattarella, per denunciare «un'esplicita violazione della Carta».

Ma al di là della manifestazione anti-voucher a cui hanno partecipato un po' tutti – da Mdp a Sinistra italiana; da Rifondazione

IL COMITATO DEL NO
Gli oppositori al referendum costituzionale si trovano oggi al teatro Braccaccio di Roma

all'Anpi – resta da capire se questa piazza dove si cantava *Bella Ciao* sarà in grado di saldarsi a livello politico elettorale.

A San Giovanni c'erano tutte le anime: Bersani, Zoggia, Stumpo, Speranza, Fratoianni, Fassina. L'ex segretario Cgil Epifani e pure una mini-delegazione della corrente Pd di Michele Emiliano, fronte democratico.

«**CI SONO** molti che partecipano e altri che non lo fanno, ma questa è una manifestazione della Cgil, non è la palestra di nessun altro», ha detto la Camusso, riferendosi a Giuliano Pisapia che si è limitato a inviare una nota di so-

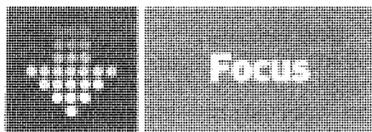
stegno. Frase sibillina, poi smorzata, ma che comunque lascia intendere una voluta distanza dalla politica. Che, anche ieri, era presente eccome. Massimo D'Alema, per esempio, non ha presenziato ma ha inviato il suo appoggio convinto: «Giusta risposta alla vergognosa vicenda dei voucher». «Manifestazione riuscita», chiosa Davide Zoggia (Mdp). «Tutti uniti sotto l'insegna 'Rispetto'», dice entusiasta Stumpo. Ma fuori dalla piazza e dal collante «anti-voucher», la realtà è diversa. A rendere difficile l'armonia tra le varie 'sfumature' della sinistra è anche e soprattutto il ruolo di D'Alema. E il suo rapporto con Pisapia.

«I due si detestano», racconta un dalemiano rimasto nel Pd. Il punto – racconta – è che hanno due visioni diverse di «come fare politica. D'Alema vorrebbe un soggetto politico radicato sul territorio, ma non vede in Pisapia la persona giusta per guidarlo». E mentre Bersani stoppa «i listoni», Stumpo assicura che «non cederemo sovrannità» sciogliendoci, mettendo anche in dubbio il nome «Insieme» con cui Pisapia dovrebbe battezzare il nuovo soggetto politico proprio il 1° luglio.

I NODI da sciogliere sono tanti. A partire dal rapporto con il Pd di Renzi. Romano Prodi sta tentando l'impossibile per ricompattare

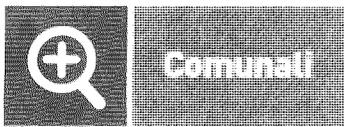
il centrosinistra incontrando tutti (Enrico Letta, Pisapia, Renzi), ma la sinistra è super attiva nel distinguersi. Oggi tocca agli opposi-

tori del referendum costituzionale. L'appuntamento è al teatro Brancaccio di Roma con Anna Falcone e Tomaso Montanari, ex rappresentanti del comitato del No. D'Alema ci sarà.

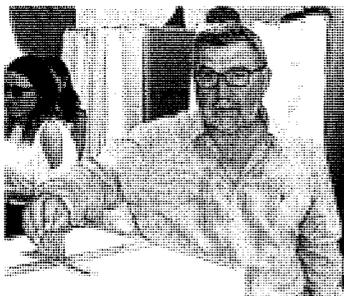


I nuovi buoni lavoro

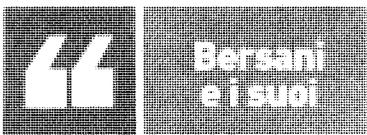
Si chiamano libretto famiglia e contratto di prestazione occasionale per le imprese e potranno essere utilizzati solo dalle aziende fino a 5 dipendenti, ed entro un tetto di 5mila euro l'anno. Ogni lavoratore potrà essere pagato fino a 2.500 euro



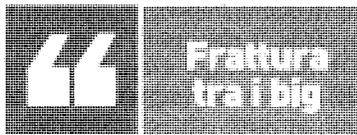
Trapani, Fazio si sfilava Elezioni a rischio



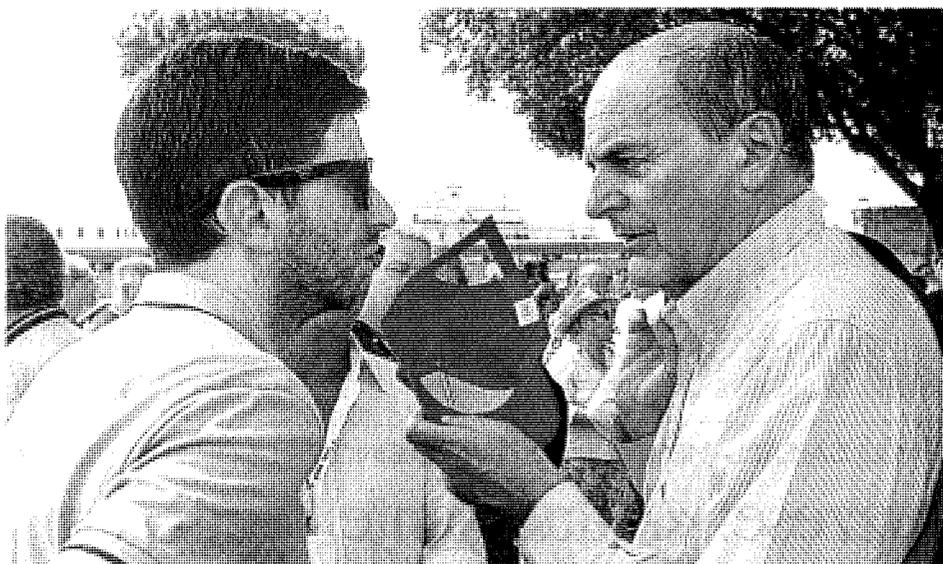
IL CANDIDATO a sindaco di Trapani, Girolamo Fazio (foto), decade dal ballottaggio del 25 giugno perché non ha presentato la lista degli assessori entro il termine stabilito (ieri), mettendo a rischio il voto. Il suo avversario, Pietro Savona, non ha uno sfidante ma per essere eletto avrà, infatti, bisogno di un'affluenza alle urne che superi il 50%, e del 25% di consensi del corpo elettorale. Martedì Fazio aveva invitato gli elettori a non votarlo, poi si era dimesso da deputato regionale perché indagato per corruzione e traffico d'influenze.



L'ex segretario dem: «No a listoni col Pd». Stumpo: non cederemo sovranità sciogliendoci



D'Alema vuole un partito radicato sul territorio. Ma non vede come leader l'ex sindaco di Milano



ARTICOLO | Roberto Speranza e Pier Luigi Bersani, ieri alla manifestazione della Cgil (ImagoE)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LETTERA AL RISPARMIATORE**Interpump, in 3 anni
350 milioni per l'M&A
La nuova governance
a sostegno del business**di **Vittorio Carlini**

Proseguita nell'M&A, rispetto al quale nel triennio sono disponibili circa 350 milioni. Inoltre: spingere sulla crescita organica del gruppo. Ancora: fare leva sulla nuova governance. Sono tra le priorità di Interpump a sostegno del business. L'attività, a ben vedere, nel primo trimestre del 2017 è stata caratterizzata da ricavi e redditività in salita. Al di là della dinamica di conto economico il risparmiatore è tuttavia interessato a conoscere le strategie di sviluppo aziendale. Tra queste, per l'appunto, c'è il continuare nella crescita per linee esterne. Al che, però, lo stesso risparmiatore esprime un dubbio. Il timore è che le molteplici acquisizioni, le quali comportano il rischio d'esecuzione, possano indurre la diluizione dei margini. Interpump rigetta la perplessità.

In primis, è l'indicazione, la selezione a monte di target già redditizi permette di prevenire eventuali problemi. Inoltre lo shopping è spesso concentrato su aziende valide ma a gestione familiare le quali, anche grazie alla managerialità dell'acquirente, migliorano la performance. Poi, afferma sempre Interpump, il «track record» sull'M&A mostra che non ci sono effetti diluitivi. Nel 2016 sono state realizzate 4 acquisizioni. Ebbene: l'Ebitda margin è passato dal 20,1% di fine 2015 al 21,5% del 31 dicembre scorso.

Servizio ► pagina 14

APPROFONDIMENTO ONLINELa «Lettera» online per gli abbonati
www.ilssole24ore.com/finanza

Interpump, nel triennio 350 milioni per l'M&A Focus sulla governance

Rischio-acquisizioni: per il gruppo il «track record» mostra che è basso La società formalizza il nuovo comitato per il coordinamento operativo

di **Vittorio Carlini**

Proseguita nell'M&A, rispetto al quale nel triennio sono disponibili circa 350 milioni. Inoltre: spingere sulla crescita organica del gruppo. Ancora: fare leva sulla nuova governance. Sono tra le priorità di Interpump a sostegno del business. L'attività, a ben vedere, nel primo trimestre del 2017 è caratterizzata da ricavi e redditività in salita. Un incremento che, a fronte del tradizionale M&A realizzato dalla società, deve considerare sia i dati reported che quelli organici. Soprattutto, riguardo al fatturato. Così: le vendite nette reported sono arrivate a 272,7 milioni (+20,3% rispetto allo stesso periodo del 2016). Conferimento, invece, al «like for like» la crescita è del 10% (+8,2% a valute costanti). Ciò detto l'Ebitda reported si è assestato a 62,8 milioni (+31,9%) mentre l'utile netto (semper reported) è cresciuto a 32,5 milioni. Al di là dei numeri di bilancio il risparmiatore è tuttavia interessato a conoscere le strategie di

sviluppo aziendale. Tra i focus, per l'appunto, c'è l'M&A. Le operazioni straordinarie, si sa, sono una caratteristica del gruppo. Alcuni giorni fa Interpump ha acquisito Mariotti & Pecini, Pmi attiva nella produzione di miscelatori e «agitatori» impiegati soprattutto nel settore alimentare, farmaceutico e della cosmetica. Uno shopping che segue, sempre nel 2017, quello della spagnola Inoxpa e della britannica Bristol Hose. Le quali, a loro volta, erano state precedute dalle 4 operazioni di M&A del 2016.

Già, le operazioni di M&A. Quale, allora, l'identikit del possibile target? In generale, salvo eccezioni, nel radar ci sono aziende medio-piccole. Inoltre sono esclusi i turnaround. Vale a dire: la marginalità della società-obiettivo deve essere tale da permettere, in poco tempo, di allinearla a quella di Interpump (Ebitda margin al 21,5% nel 2016). La finalità dell'operazione, poi, è sempre di carattere industriale e non finanziario. Ciò detto rileva, ovviamente, il settore di appartenenza dell'eventuale target. Su questo fronte, per meglio comprendere le stra-

tegie, è utile ricordare l'oggetto sociale di Interpump. La società divide l'attività in due grandi aree. Una, più importante come vendite ma a minore marginalità (Ebitda margin del 19,3% a fine 2016), è quella dell'Olio. Ad essa è ricondotta la progettazione e realizzazione di diversi prodotti: dalle prese di forza alle pompe oleodinamiche fino alle valvole e i distributori dei flussi d'olio. L'altra divisione invece, con meno peso sui ricavi ma margini più elevati (Ebitda margin al 25,4%), è quella dell'Acqua («Water jetting»). Appannaggio di essa ci sono le pompe ad alta ed altissima pressione utilizzate in varie situazioni: dal lavaggio nei cantieri navali fino al taglio a freddo di materiali per l'industria. Senza dimenticare, peraltro, le nuove applicazioni. Ad esempio: le pompe sfruttate, nell'alimentare, per creare omogeneizzati.

Orbene: proprio la diversificazione nel comparto Acqua ha permesso di spargiare un po' le carte. Nel recente passato Interpump ha indicato il settore Olio come quello dove poter cogliere le maggiori opportunità di M&A. Ora

invece, avendo concretizzato l'ingresso nella «gestione dei fluidi», vede interessanti occasioni anche nel «water jetting». Così non è un caso che, tra le ultime tre acquisizioni, due (Inoxpa e Mariotti&Pacini) riguardino proprio l'area in oggetto.

Ciò considerato: quale invece il «tesoretto» a disposizione di Interpump per l'M&A? Il gruppo, valutando l'annuale «free» cash flow e la possibilità di un valore massimo di «Net debt to Ebitda» di 2 volte, stima che nel triennio circa 350 milioni possano essere disponibili per lo shopping.

Tutto rose e fiori, insomma? La realtà è più articolata. Proprio a fronte dell'attività di M&A il risparmiatore esprime un dubbio. Il timore è che le molteplici acquisizioni, le quali comportano il rischio d'esecuzione, possano indurre la diluizione dei margini del gruppo. Interpump rigetta la perplessità. *In primis*, è l'indicazione, la selezione a monte di target già redditizi permette di prevenire eventuali problemi. Inoltre, dice il gruppo, lo shopping è spesso concentrato su aziende valide ma a gestione familiare le quali, anche grazie alla managerialità dell'acquirente, migliorano la performance. Poi, aggiunge la società, la prassi non è fondere la neoacquisita con Interpump. Questa resta operativamente separata. Una strategia che rende più efficiente l'M&A. Quell'M&A, afferma infine Interpump, riguardo al quale lo stesso «track record» di gruppo dimostra che non ha effetti diluitivi. Nel 2016 sono state realizzate 4 acquisizioni. Ebbene: l'Ebitda margin è passato dal 20,1% di fine 2015 al 21,5% del 31 dicembre scorso. Quindi, conclude l'azienda, sul tema non sussiste alcun particolare problema.

Ma non è solamente l'M&A. Essenziale rimane la stessa crescita organica. Su questo fronte diverse le strategie. Tra le altre: il cross

selling. Cioè i prodotti della casa madre vengono proposti, ad esempio, ai clienti delle neoacquisite. E viceversa. C'è, poi, l'innovazione di prodotto. Un'attività che va dall'R&D interno (circa 15 milioni l'anno) alla collaborazione, ad esempio nell'area Acqua, con l'utente finale.

Fin qui alcune considerazioni sulle strategie aziendali. Il gruppo, tuttavia, vuole sfruttare (anche a fini della crescita) la stessa nuova governance. La società ha formalizzato la creazione di un Comitato di Coordinamento Operativo, già sperimentato nel corso dell'ultimo anno, per la gestione aziendale. Interpump ha diviso le controllate in 4 macrofamiglie di prodotti. Ciascuna di quest'ultime è stata affidata ad un direttore generale che, insieme al presidente, il vice-presidente e l'investor relator, costituiscono il Comitato stesso. In tal modo, seppure l'ultima parola resta al presidente, è concretizzata su vari fronti (dall'M&A alla collaborazione tra le diverse divisioni) una gestione più collegiale che il mercato certamente non disapprova.

Così come non critica l'articolazione internazionale del business. Alla fine del 2016 la divisione dei ricavi per aree geografiche era la seguente: il peso del Nord America era il 30% e quello dell'Italia il 17%; l'incidenza del Resto dell'Europa, invece, si assestava al 28% mentre la Cina aveva generato il 4% del fatturato e l'India e l'America Latina rispettivamente il 3% (Est Europa il 5% e Resto del Mondo il 10%). Orbene il break down descritto, nel giro di 2-3 anni, come potrebbe mutare? In generale l'Italia, dove le vendite sono soprattutto a clienti export oriented, dovrebbe mantenere la sua rilevanza. Analogamente all'Europa Occidentale. Una certa accelerazione, invece, potrebbe attribuirsi ai Paesi Emergenti. Soprattutto Cina ed India. In quest'ultimo mercato Interpump ha investito parecchio per aumentare, e razionalizzare (verranno unite le entità locali di Walvoil

e HydroControl), la capacità produttiva. L'obiettivo è, ad esempio, sfruttare nel settore Olio la motorizzazione dell'economia. Riguardo al Paese del Dragone, dove verrà effettuata analoga operazione su Walvoil e HydroControl, la scommessa è anche sul «Water Jetting» (dai cantieri navali agli spurghi fognari).

Al di là di ciò la prima singola area di mercato è il Nord America. Nel primo trimestre del 2017, a livello organico, è cresciuta del 6,1% e le prospettive restano positive. Ciò detto il risparmiatore esprime però un dubbio. Il timore è che l'eventuale imposizione di dazi da parte di Washington possa limitare lo sviluppo del business. Interpump non condivide il dubbio. Dapprima, viene ricordato, nessuna decisione concreta è stata finora realizzata. Inoltre, sottolinea la società, il 24% della sua produzione è realizzato negli Usa. Quindi la quota di output eventualmente coinvolta sarebbe limitata. Di quest'ultima, poi, una parte è costituita da prodotti, con minore valore aggiunto, realizzati in Cina. In ipotesi non sarebbe difficile spostarne la produzione. L'importante, invece, è rappresentata da apparecchiature ad alta tecnologia, resilienti a dinamiche protezionistiche. Quindi Interpump, che peraltro ricorda il possibile vantaggio legato al paventato taglio di tasse sugli utili aziendali (i suoi profitti pre tasse in America sono circa 50 milioni di dollari), non vede alcun particolare problema sugli Usa.

A fronte di un simile contesto quali allora le prospettive sul 2017? Rispetto a questo tema la società in primis indica che, essendo le guidance basate sul budget annuale, non c'è alcuna modifica dei target indicati (tra gli altri, ricavi a 1,03 miliardi +/- 15 milioni e Mol a 215 milioni +/- 5 milioni). Ciò detto, però, il gruppo si aspetta di andare oltre le aspettative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI

40 milioni

L'ammontare di Capex previsti dal gruppo nel 2017

ANALISI TECNICA

24 euro

Il supporto definito dai «graficisti»

SCENARIO 2017 E STRATEGIE

Primo trimestre: ricavi e utile in rialzo
A livello di crescita organica l'azienda vuole sfruttare il «cross selling» e l'innovazione sullo sviluppo dei prodotti
Le prospettive su India e Cina

I numeri del gruppo Interpump



Domande & risposte

Quali sono le indicazioni dell'analisi tecnica sul titolo di Interpump?

Il titolo Interpump va registrando un rally molto netto, che ha subito un'accelerazione da inizio anno con la rottura della resistenza in area 16 euro. La spinta è stata molto violenta e ha consentito ai corsi di portarsi poco sotto area 27 euro per poi consolidare. I valori sono piuttosto tirati e una pausa è assolutamente da mettere in conto. Il rally è stato molto intenso e per registrare un'inversione al ribasso servirà una caduta molto profonda. Nel breve discese sotto 24 euro per alcune sedute potrebbero allentare la presa dei compratori. Sotto 22 euro il quadro tecnico potrebbe diventare decisamente più fragile pur sempre dentro una tendenza positiva di medio-lungo termine.

Quale l'andamento del debito netto del gruppo?

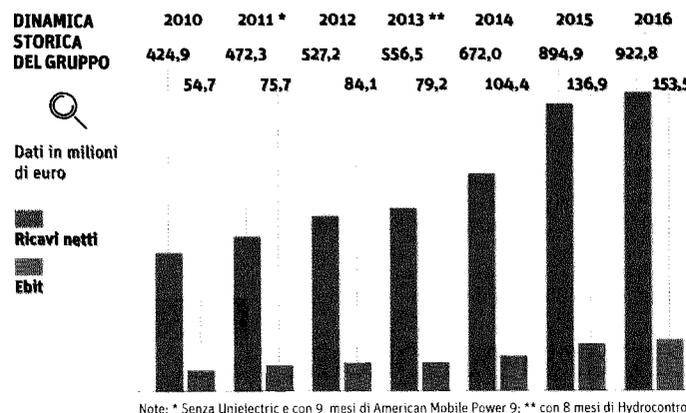
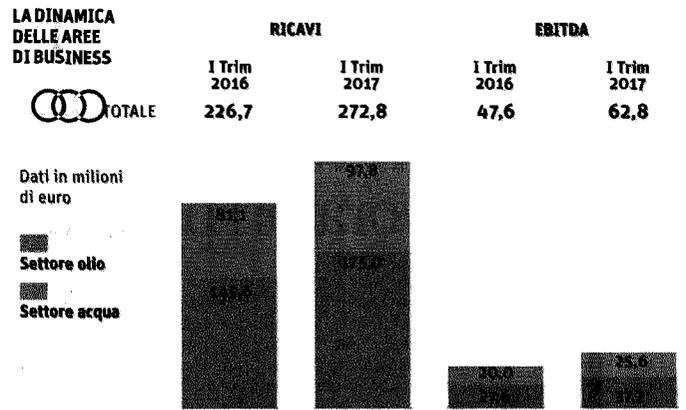
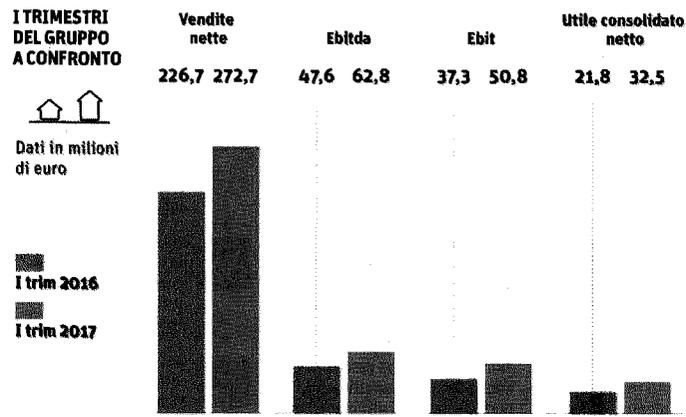
Al 31 marzo scorso il rosso della Posizione finanziaria netta (Pfn) si è assestato a 305,9 milioni in aumento rispetto ai 257,3 milioni del 31 dicembre del 2016. La dinamica, è l'indicazione di Interpump, è soprattutto legata all'attività di M&A. Il trend, dice sempre il gruppo, è meno che proporzionale rispetto all'incremento del business conseguente alle acquisizioni. In tal senso non preoccupa ed è sotto controllo. In generale, conclude la società, al netto di nuove operazioni straordinarie la stima per fine esercizio è di un rapporto tra debito netto ed Ebitda intorno all'unità.

Il capitale commerciale circolante netto è salito. Quali sono le motivazioni?

Si tratta dell'effetto delle operazioni di acquisizione. Il gruppo, su questo fronte, indica che c'è nessuna criticità. Seppure sottolinea che l'obiettivo è comunque quello di ridurre il Capitale commerciale circolante netto. In generale, va ricordato, l'aumento delle rimanenze è conseguente a strategie volute da Interpump. *In primis* il gruppo realizza acquisizioni di materie prime in modo da poter gestire al meglio la volatilità dei loro prezzi. Inoltre, ricordando che nell'oleodinamica molti dei prodotti sono commodity, la società punta ad avere buone scorte in modo da potere gestire nel migliore dei modi l'erraticità della domanda.

Quali sono i Capex previsti dalla società nel 2017?

Il gruppo prevede, nell'intero esercizio in corso, circa 40 milioni di Capex. Si tratta di un valore in linea con la media storica del gruppo.



Note: * Senza Unielectric e con 9 mesi di American Mobile Power 9; ** con 8 mesi di Hydrocontrol

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.